

PROF. GIUSEPPE RINALDO

---



# TRADUZIONI VARIE.



SALERNO

STAB. TIP. FRATELLI JOVANE

—  
1903

degli Studi  
Salerno  
Economia e  
Giurisprud.  
BIBLIOTECA  
Cuomo

56

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PROF. GIUSEPPE RINALDO

---

# TRADUZIONI VARIE.



SALERNO  
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE

—  
1903



Proprietà Letteraria dell' autore.

—

*Riproduzione vietata.*

—

# INDICE

---

Prefazione . . . . .	<i>pag.</i> 3.
<i>Gerusalemme</i> (Descriz. trad. dal tedesco) . . .	» 7.
<i>Il Sarto de' nani</i> (Racc. trad. dal tedesco). . .	» 13.
<i>La scoperta dell'America</i> (Racc. Stor. trad. dall'inglese). . . . .	» 33.
<i>D. Michele Cervantes</i> (Biogr. dallo Spagnuolo . . .	» 39.

---



## AL LETTORE

---

Publicai, or non è molto, un saggio latino sull'opera di Erodoto di Alicarnasso, o, meglio, sulle sue credenze religiose, per iscagionar lo storico antico dalle accuse che ai critici piacque muovergli; e, oltre qualche autorevole giudizio, me ne ebbi, con animo lieto, quel titolo magistrale, onde il Ministro della P. I., senza prove d'esame, volle andassi ornato.

Or piacemi raccogliere qui alcune traduzioni dal tedesco, dall'inglese, dallo spagnuolo; perchè, come già per le antiche e morte, una testimonianza vi sia del mio culto per le lingue moderne e vive.

Se i cultori di filologia seppero, benevoli, compatire al mio lavoruccio, come a quello di un esordiente; vogliano, in più gran numero, i lettori, scorrendo queste pagine, per onesto svago, perdonarmi le inevitabili mende.

Tale l'augurio che mi faccio, rivolgendo il saluto al discreto lettore.

G. RINALDO.







# GERUSALEMME <sup>1)</sup>

---

## I.

Avvenne in me un solenne risveglio il primo giorno che mi trovai in Gerusalemme. Con lo spuntar dell' alba, il mio cuore fu preso da un' ansia indicibile, al pensiero di ciò che avrei dovuto vedere.

---

<sup>1)</sup> Racconto di Federigo Guglielmo Hachlaender (1816-1817), che dovette, forse, dettarlo, reduce dall' Oriente, ove andò come segretario e compagno del barone di Taubenheim.

Per la positura della città, cfr: Chateaubriand « *Itinéraire de Paris à Jérusalem.* »

Gerusalemme, sotto Davide, divenne, come si sa, la capitale del Regno d' Israele. Il figliuolo del re Salmista, onde l' ascensione al trono si colloca l' anno 1015 av. C., vi edificò, nell' anno 1012, il tempio, che fu, poscia, detto proprio di Salomone; e venne compiuto l' anno 1005 a. c. — Assediata invano da Sennacheribbo, l' anno 707 a. c., fu assalita da Nabuccodonosor o Nebuchadnezzar, tra gli anni 606, 598 e 596 a. c.; e, poscia, presa tra gli anni 588 e 586 a. c.; e questo re stesso tolse da quel tempio alcuni vasi sacri, per ornare, in Babilonia, il tempio di Belo.

Riedificata da Ciro, re di Persia, l' anno 538 a. c., riebbe, dopo la cattività di Babilonia, gran parte del suo antico splendore. Alessandro il Grande mosse per distruggerla l' anno 332 a. c.; ma non potè effettuare il suo disegno; e, anzi, secondo qualche storico, offrì sacrificii al Dio degli Ebrei, e diede prove di affetto a que' cittadini.

Antioco il Grande vi entrò l' anno 198 a. c., e fu benevolmente accolto dagli Ebrei.

Antioco Epifane l' assaltò e la prese l' anno 170 a. c., esercitando il suo furore contro i cittadini di essa, e contaminandone perfino il tempio;

Trascorsa lentamente la prima ora del mattino, davamo premura alla scorta, perchè ci conducesse al Santuario.

---

e, l'anno 168 a. c., col continuare a sfogar la sua rabbia contro gli Ebrei, ordinò la distruzione di Gerusalemme, e fece il possibile perchè si abolisse il culto che quel popolo aveva nel vero Dio.

Antioco Eupatore concesse la pace agli Ebrei e fece demolire le fortificazioni del tempio, l'anno 163 a. c.; ma Antioco Sotere l'assedì, l'anno 135 a. c.; Pompeo la conquistò l'anno 64 a. c.; e ne fece atterrare le mura, che Cesare, l'anno 44 a. c., promise a Ircano di rialzare.

Distrutta da Tito, l'anno 70 d. c., — dopo quell'assedio, in cui si segnarono, prodi, Giovanni di Gisgala e Simone figlio di Giora, e in cui i Giudei perirono, secondo riferisce lo storico Gioseffo Flavio, in numero di un milione e centomila, e furon venduti schiavi in numero novantasettemila — cominciò la dispersione degli Ebrei pel mondo, che, pur erranti qua e là, insorsero sotto l'impero di Traiano, prima, e contro il successore di lui, poi, per aver questi, tra gli altri oltraggi loro recati, fatto cambiare il nome della città in quello di Elia Capitolina. Insorsero, questa seconda volta, capitanati da certo Barcocheba, l'anno 132 d. c., perpetrando indicibili stragi e crudeltà. Adriano fece, allora, venire dalla Brettania Giulio Severo, il più sperimentato dei suoi capitani, che mosse loro contro, e ne sterminò, in due anni, oltre seicentomila, senza contare quelli che perirono di fame, di stenti, di miseria; mentre altri eran venduti schiavi e confinati in Egitto. Gerusalemme fu di nuovo presa, bruciata e profanata. Costantino le diede l'antico suo nome; ed Elena, madre di quell'imperatore, colà recatasi, vi fece scovrire, come si narra, il sepolcro del Signore, accertando insieme, per via di miracolo, quale delle tre croci, che si trovavano lì presso fosse quella appunto su cui fu inchiodato il Nazareno. Sorse, così, per la pia imperatrice la Chiesa del Santo Sepolcro, cui accenna l'autore tedesco nella narrazione.

Gli Apostoli vi tennero un primo concilio, tra gli anni 49 e 50 d. c. Fu presa da' Persiani l'anno 614 d. c.; da' Saraceni l'anno 638 d. c.; dai Crociati, che fondarono il Regno (1099-1187); da Saladino, l'anno 1187; e vi si recò, crociato, l'imperatore Federico Barbarossa, l'anno 1189; e l'imperatore Federico II, l'anno 1229. La posseggono i Turchi, fin dall'anno 1224; e, oltre a' Maomettani, or si trovano in quella città, Greci, Armeni etc.

Intorno a Gerusalemme, insigne nella storia delle nostre lettere per lo immortale poema del Tasso, Cfr: — *Sacra Scrittura*, passim; e, tra gli altri, specialmente: Filone, Giuseppe Flavio, Eusebio da Cesarea, e Prideaux: « *Storia de' Giudei e de' popoli vicini* ». —



Quando entrammo nella Chiesa del S. Sepolcro, io aveva quasi timore di premere il suolo col mio piede pesante. I miei occhi erano come velati, e il mio spirito si sollevava, maravigliosamente, a mistici pensieri, mentre le sculture e le magnifiche e colossali opere di quell'edificio apparivano a me e al pellegrino come i merli di un castello, che si sollevino, in lontananza, pe' verdi monti, tra le nebbie. Senza accorgermi di ciò che accadeva in me, io ero salito, intanto, sul verone della Chiesa, donde poteva rimirare tutta Gerusalemme.

Quivi, si spiegò innanzi al mio sguardo la città millenaria, che quasi pareva una vedova tutt'avvolta nel suo lutto. Gli ulivi cadenti per vetustà, i monumenti sepolcrali dalle bianche pietre, le rupi forate dal tempo, le disperse mura, che lì quasi incombevano, rammentavano il doloroso evento, di cui essa fu vittima.

Pensa il pellegrino che lì si debba zittire, come in sito di patimenti, e che la gente debba attraversare quelle vie col capo velato. Eppure, in quei dolenti luoghi, da cento anni in qua, s'insinua il tumulto mondano, affollandosi dovunque compratori e mercanti, importune guide e avida plebaglia!

## II.

« Guardi — disse la scorta — questa via, che mena alla Chiesa del Sepolcro: è la *Via dolorosa*. Qui non vi ha pietra o lastra, che non sia stata testimone di un grande avvenimento. Questo spazio ha veduto Nostro Signore Gesù Cristo in tutto l'obbrobrio, cui fu esposto; l'ha veduto condannato e sofferente, coronato di spine, sotto il grave peso della croce, condotto a morte. Quali sacre rimembranze sono impresse in queste pietre! Quante migliaia<sup>1)</sup> di cuori, a cominciar dai tempi

---

<sup>1)</sup> Pellegrini, crociati, in ogni tempo, si recarono alla città sacra:— da Barbarossa, nell'anno 1189, a Guglielmo, imperatore di Germania,



di Costantino e di Elena, non si sono, a questo spettacolo, sciolti in amare lacrime, ritornando, quindi, a casa, alleviati nelle loro pene! »

« Là, poi, verso mezzogiorno — continuava, accennando, la scorta — giace Betlemme, la più gaia delle Città. Essa si posa, tranquilla, sul monte; ed il Sole, dall'alto, l'indora così bellamente coi suoi raggi, che io non ricordavo di aver visto mai sito tanto ameno e magnifico insieme. Colà, poi, verso il lato sinistro, tra le colline, tra' monti, si estende, per lungo tratto, dolcemente, la valle de' pastori, che pochi alberi ombreggiano intorno. Nelle sacre notti, le celesti schiere lì annunziarono agli umili la buona novella. Molti chiostri si distinguono su le case di Betlemme, e quella cupola, che, quasi troneggiando, sporge fuori, è della Chiesa fatta costruire da Elena imperatrice <sup>1)</sup>: della chiesa che sta di là della grotta, dove nacque Cristo. »

### III.

Chiesi alla guida: « Che nome ha la reggia, che, un centinaio di passi lungi di qui, si vede in vetta a quel colle? »

« Quella è la reggia di Davide sovra Sionne — rispose la scorta, con accento monotono —; colà ebbe sua stanza

---

il quale, col suo passaggio in Terra Santa, pare abbia voluto rinverdire la memoria di quell'antico costume, che tanto conferì al progresso della civiltà e del cristianesimo.

Ma quanta differenza tra i due imperatori! Quegli, il Barbarossa, benchè poi morto a mezzo dell'impresa, l'anno 1190, vi si recò quale liberatore del Santo Sepolcro, e contro il Turco; il presente sovrano germanico vi si è recato, da visitatore, e d'accordo col Governo della Porta.

E, in Terra Santa, fu di recente, il celebre orientalista Angelo de Gubernatis, per darne, poi, una descrizione da par suo; e l'illustre scrittrice Matilde Serao, di cui ammiriamo la suggestiva prosa: « *Nel paese di Gesù.* »

<sup>1)</sup> Cfr. Nota 1.<sup>a</sup>

quel personaggio che, assai insigne in quell'epoca remota, fu vate, re e profeta. Di lì, egli poteva avere sottocchi Gerusalemme, e rimirare, placido, le fuggitive onde del fiume, la rimota e verdeggiante valle e i terebinti e gli ulivi, che ornan pomposamente la cima de' colli. Verso scirocco, si presenta allo sguardo, la valle di Giosafat, <sup>1)</sup> la moschea di sopra Moriach; più in giù, il bacino del Mare morto. »

Non v'ha spettacolo che possa così riempire l'animo di tetri pensieri come quello della valle di Giosafat: una angusta valle, che, tra due colline — di cui una sostiene il monte degli ulivi, e l'altra le alture di Gerusalemme — è lambita dalle scarse acque del Cedron. Giammai penetra raggio di luce in questo tenebroso burrone: al mattino, il sole si nasconde dietro il monte degli ulivi; dopo mezzodi, dietro Moriach. È la valle delle ombre e dei sepolcri; e chiunque oltrepassa i ponti eretti colà, sopra il Cedron, è compreso da un sùbito terrore. A destra dei ponti, sorgono le tombe di Assalonne, di Giosafat e di Zaccaria.

La gente, prostrata, prega attorno a quelle; ed un cumolo di pietre fa più tristi quei luoghi!

#### IV.

« Là, a Oriente — dicevami la guida — ella scorge Betania e il monte Oliveto <sup>2)</sup>. »

Dopo Bettelemme, Betania è la più amena tra le villette: e care memorie vi si collegano. Quivi ebbero dimora Lazzaro, Maria e Marta, nel cui grembo Gesù trovò riposo dalle sante occupazioni, raccogliendo nuove energie per l'adempimento del grave suo mandato. Quivi, il bandito da Gerusalemme trovò il ricetto; l'esule, la patria; qui chi fu dispregiato dai suoi concit-

---

<sup>1)</sup> Cfr. Matilde Serao: « *Nel paese di Gesù* »; pag. 146.

<sup>2)</sup> Op. cit.: pag. 115.

tadini, trovò assistenze ed affetti. Potrei chiamare Betania, il tranquillo ritrovo dell'amore. Com'è dolce e romita, su quel monte, cinta a destra da ombrosi alberi, da verdeggianti campi, dove si passerebbero volentieri i proprii giorni, tra cuori amabili!

Allungai lo sguardo verso Betania, ritrovo dei cuori: verso Betania, così prediletta dal Signore; e il mio animo si sentiva preso da una ineffabile commozione.

Insieme con Betania lo sguardo, comprende il monte oliveto<sup>1)</sup>. Lì presso è Getsemani, con a' piedi il giardino degli ulivi, con in vetta la chiesa dell'Ascensione. Mirare il monte oliveto co' suoi alberi, è come mirare il monte della pace.

E quasi non potevo levar l'occhio da quelle mistiche colline, che ridestano rimembranze indelebili!



---

<sup>1)</sup> Op. cit. pag. 121.



## IL SARTO DEI NANI <sup>1)</sup>

---

Da un tempo ormai abbastanza remoto, viveva, in Aquisgrana, antica città imperiale, uno di quei maestri sarti, che non mancano anche oggidì. Ma il singolar pregio, onde andava adorno maestro Gaspare era di cucir, coll'artistico ago, gualdrappe e mantelli pe' cavalli imperiali, e quanto altro servisse per abbigliare il servidorame. Presumeva, però, troppo di sè in un tale officio; e, quando si vedeva seduto presso il suo tavolo, con il berretto bianco a punta sul capo, con il passetto tra le mani a guisa di uno scettro, si sarebbe, con tutta ragione, creduto di scorgere in lui l'imperatore medesimo! E, sebbene fosse un omiciattolo stecchito e allampanato, nondimeno ispirava agli operai e ai garzoni della bottega, un rispetto quasi incredibile; e ciò tanto più non si poteva spiegare, in quanto che egli, pur non abbandonandosi a schiamazzi o strepiti co' suoi dipendenti, tuttavia, ad ogni occasione che presentavasi, diceva loro, con fioca voce e con molta garbatezza, che essi erano de' furfanti e de' mascalzoni fin nelle midolla delle ossa. E la meraviglia era che bastava agli operai sarti lavorare un tantino nella bottega di mastro Gaspare, perchè divenissero subito pieghevoli e mansueti da indocili e bal-

---

<sup>1)</sup> Questo racconto si potrebbe anche intitolare: « *del tacere a tempo debito* »; è dello stesso precedente autore e fa parte dei suoi: « *Racconti Umoristici* » (1847-1848).

danzosi che erano; e si mutassero in diligenti i pigri; e quelli che, prima, cucendo, solevano o sciorinar raccontini, o canticchiare canzonette, perdessero la ritenitiva e ammutolissero come pesci. A siffatta educazione aveva, forse, di molto, e solamente, conferito la severità del maestro.

V'eran, però, di quelli, i quali sostenevano, che gli operai, quando lo stecchito omiciattolo, con la sua voce finissima come un capello, teneva loro un discorso, fossero più corrivi a ridere, che a seguire i suoi precetti, e che, in casa fosse un altro essere ammaliatore, fornito di possanza bastevole a conquistare gli animi intolleranti e temerarii dei sarti. Quest'essere ammaliatore era la sedicenne figliuola di mastro Gaspare, la quale — morta che fu la moglie di lui, la maestra sartora — gli menava innanzi l'azienda domestica. Ella cuoceva le vivande per gli operai, e le serviva loro a mensa; e, se v'era tra quelli chi avesse contratta, in casa propria, la bella abitudine di mangiare, con comodo, alla turca, vale a dire, di andar vagando col pugno nella scodella, incontanente ristava, ad un semplice sguardo bieco, onde fulminava Rosa (chè così nomavasi la figliuola di mastro Gaspare).

Or bene, i ricordati modi di maestro Gaspare nella sua bottega e il lodato zelo di Rosa nelle faccende domestiche, che insieme si erano, a poco a poco, imposti tra gli operai e tra i garzoni della bottega, estranei alla famiglia, non costituivano l'unica specialità; di fatti più strani, in vece, era strano autore un'altra persona della parentela di mastro Gaspare, e, propriamente, il figlio di sua sorella. — Filippo (così nomavasi questo nipote) era, peraltro, un uomo dabbene, e, quando la volontà non lo abbandonava, era altresì un solerte e diligente operaio. Però, aveva la maledetta abitudine di non persistere mai, con assiduità, in un lavoro. A mo' d'esempio, se prendeva egli un abito nuovo o qualcosaltro di simile, cuciva, per una mezz'ora, inde-



fessamente e con aria disinvolta, e faceva de' punti belli, impareggiabili, con piena maestria; di guisa che mastro Gaspare ne gongolava di gioia. Ma, trascorsa quella prima mezz'ora o poco più o poco meno, non era dato al buon Filippo di perseverare tranquillamente nel suo lavoro, e, quel che è più, di starsene silenzioso. Cominciava, allora, o a urtare il compagno che gli stava dappresso, o a cicalar con lui di faccende che poco o nulla gli appartenevano; o cantava, o rideva, o celiava; insomma, metteva, in poco tempo, in disordine ed a soquadro, l'intera bottega.

Per siffatta inurbanità, il maestro, or con le buone, or con asprezza, l'aveva più volte ripreso; e, in presenza de' compagni, come se fosse stato con lui a solo a solo nella sua camera, gli aveva cantata bellamente la zolfa; ma indarno! Filippo spingeva oltre le sue celie, si faceva beffe degli altri in tutti i modi possibili, mostrandosi più attento in ciò che nel suo mestiere; onde solleva, per simili bazzecole, sciupar, d'un tratto, un lavoro incominciato con piena maestria. Per far de' punti, impiegava, talvolta, delle lunghe ore; e, invece di battere un bavero nelle pieghe regolari, vi cuciva sopra, senza alcuna riflessione, come se volesse lavorare un grembiale per un cuoco o per qualcuno de' servi!

Così Filippo avea sciupati al maestro vari pezzi di lavoro, ed era stato da lui spesse volte fatto segno alla minaccia, che, alla prima occasione, l'avrebbe mandato via, in paesi stranieri. Tuttavia, or per la solenne promessa che egli faceva di un miglioramento, or per le preghiere di Rosa, che sapeva tollerare lo sgarbato cugino, lo sdegno di Gaspare si placava. D'altronde, al vecchio sarto rincresceva veder caduti tutti i bei castelli in aria, che avea fabbricati per suo nipote; si era, in fatti, procacciati alcuni capitali e una splendida clientela, in cui avrebbe collocato Filippo come in un caldo nido. Con siffatte mire egli aveva altresì provveduto all'avvenire di Rosa, sua figlia, che volentieri gli avrebbe data



in moglie. Ma, per la scorrettezza ciarlera del nipote e cugino, andavano a monte tutti i disegni! Quanto più il maestro usava indulgenza, tanto più Filippo diveniva sfrenato ed inurbano, e peggiorava sempre più, di giorno in giorno, pur con le preghiere di Rosa. Non consegnava più lavoro, in cui non si lamentasse un grave sbaglio, e alla negligenza che ne era causa, egli accoppiava l'astuzia, onde commetteva bene spesso errori sempre più grossolani. Quindi, gli accadeva di foderare l'abito nero ed elegante di un giudice di pezzuole multicolori, che, a prima giunta, coperte, non apparivano, ma che, poscia, ove spirasse, per via, un po' di vento, esponevano la nobile e dignitosa persona del magistrato alle beffe dei monelli! E il proverbio: « *Tante volte al pozzo va la secchia che, alla fin, ne vien l'orecchia* » doveva essere sperimentato anche da Filippo. Infatti, dopo una settimana in cui il nipote ne aveva fatte di tutti i colori, mastro Gaspare prese un grosso pezzo di gesso, e segnò sulla parete una linea molto significativa per Filippo: gli ingiungeva, cioè, di abbandonare la casa. E, siccome, poi, mastro Gaspare temeva, che, di nuovo, non lo intenerissero le preghiere di Filippo e le lagrime di Rosa, fece subito solenne giuramento di non più accoglierlo in casa e in bottega, se prima non fosse divenuto migliore, e, come segno, non fosse in grado di porre sul tavolo, quale frutto dei suoi lavori, almeno sei fiorini d'oro, somma a que' tempi assai vistosa.

Gli operai ed i garzoni della bottega, che stavano d'intorno, impallidirono a quell'atto; e Filippo, come quegli che aveva capito esser sonata l'ora di andar via, era rassegnato. Quindi, presa la valigia, vi legò sopra forbici e quadrello, e, nel pomeriggio di quel giorno stesso, si presentò al cospetto di mastro Gaspare e di Rosa, per prendere commiato.

Ah, se avesse preferito di non vedere più la cuginetta, e se ne fosse tranquillamente partito! Licenziososi, sentì di nuovo il fascino di quei belli occhi cile-

stri, e ammirò le grazie di quella personcina svelta e slanciata, e pensò come fortemente battesse il cuore di lei, mentre, per l'ultima volta, gli porgeva la mano! E nella mano Rosa aveva un borsellino, in cui era una moneta spicciola, da consegnare al cugino. Due lagrime inumidirono gli occhi della bella, e caddero quasi sul cuore del povero giovane! Allora, per la prima volta, egli capì la sua leggerezza, l'enormità della sua colpa, e, d'improvviso, corse fuori di casa per nascondere il pianto!

Era allora più difficile di quanto oggi non sia, per un giovane operaio, trovare lavoro e ricapito. E ciò sapeva, pur troppo, anche Filippo, che, ora, conobbe tutta la gravità delle sue indisciplinezze. D'altronde, non avea affatto il coraggio d'incamminarsi verso qualche grande città; quindi, sognando ed almanaccando, tentò la via dei patrii monti di Asquisgrana. Ivi si smarrì tra le rupi e i castagneti del colle, che ora si chiama di « *Luigi e Losberg.* » Ciò lo rese assai triste. Ad ogni pietra, ad ogni poggio, lo assaliva il ricordo della fanciullezza, in cui, con altri ragazzi, lì si recava a trastullarsi. Lì sporgevano, tutt'intorno, grosse rocce di pietre arenarie, su cui s'incrostano belle conchiglie pietrificate e piccoli animali marini, che i fanciulli tolgono via con sassolini, per servirsene come di dilettoni giocattoli. Oh quante volte egli avea di là riportate a casa le tasche piene di gusci di lumache pietrificate, di scale a chiocciola, di altre conchiglie!

Alle spalle di questi terreni, dove, con poca fatica, si trovano le più belle pietrificazioni, s'estendevano folte ed estese abetaie, di cui non oltrepassavano i limiti nè fanciulli, nè adulti; poichè, dietro questi annosi e neri alberi, a dir della gente, non si poteva esser molto sicuri. Sebbene colà, tra i monti, si trovassero belle pietrificazioni; pure, secondo si aggiungeva, in quanto di là proveniva, era alcun che di pericoloso. Spesso i taglialegna portavano seco, alle loro case, le più belle conchiglie, per ornarne cornici e armadii; però, subito, essi le riportavano via; poichè, verso la mezzanotte,



pareva s' elevasse dalle pietre un canto, un bisbiglio sommessso, quasi un lamento, un sospiro, simile a voci di fanciullini, cui si sia fatto del male. Ciò proveniva dagli gnomi <sup>1)</sup> che dimoravano nelle pietre e nelle conchiglie, secondo accertavano gli antichi, e che non bisognava inimicarsi; laonde, era anche lasciata in pace questa parte di Losberg, e di lì non si rimuoveva alcuna pietrificazione.

Filippo — dopo aver rivisti, intorno intorno, tutti quei terreni, dove, nella tenera età, s'era baloccato con i ragazzi suoi coetanei — continuò a salir per le balze, sognando ed almanaccando, volgendo il pensiero ad A-squisgrana, a maestro Gaspare, e, sopra tutto, a Rosa. Quando, d'improvviso, raggiunse le estremità di quei boschi di abeti, dove, in mezzo a' monti, è un continuo salire e scendere, egli non suppose che lì non vi era nè una via nè un sentiero, e si trovò talmente impigliato tra gli alti e folti alberi, che non sapeva più dove si ratrovasse e donde mai potesse riuscirne.

Il sole, intanto, cominciava a tramontare, e il povero giovane, ansiosamente, pensava in qual bosco si trovasse. Correva a destra, a sinistra, in cerca di un'uscita, e non ne trovava alcuna; e, se, talvolta, levava la voce, perchè qualcuno l'udisse e gli potesse mostrare la diritta via, l'eco, soltanto l'eco, gli rispondeva, e, con suo raccapriccio, gli giungeva all'orecchio, come un fino e sonoro riso di scherno! Sopraggiunse la notte, e, allora, Filippo ben si accorse, che non vi era uscita fuori del bosco di abeti; e si piegò al suo destino, e andò in cerca di un luogo dove, riparato dal vento ghiacciato, potesse probabilmente alcun poco dormire. Trovò questo luogo, e vi si mise a giacere, nel muschio, sotto il tronco di un abete; e, mormorando due « *Pater* », si addormentò.

---

<sup>1)</sup> Vale: *nani*, pel nostro autore, e, propriamente, *nani addetti alla custodia di tesori nelle selve*.



Aveva appena chiusi gli occhi, quando senti chiamarsi per nome; e, poichè Rosa, al mattino, svegliandolo, soleva appunto chiamarlo così, restando presso la porta della sua camera da letto, credette, assonnato, che fosse ora di recarsi in bottega, e rispose, come il solito: « un momento, un momento, Rosa! ».

Un lungo e fino sorriso, che gli percosse l'orecchio, rispondendogli, lo destò affatto dal sogno. Aprì gli occhi: e non poteva prestar fede al suo sguardo, allorchè si trovò in mezzo al bosco e, a un fioco bagliore, che non era nè lume di luna, nè raggio di sole, si vide dinanzi un omiciattolo, alto appena un piede. Questi che aveva un'espressione bonaria e una lunga barba bianca come la neve, si appoggiava a un bastone. Filippo credette di sognare; si stropicciò ripetutamente gli occhi; tossì; si chiamò egli stesso per nome; ma l'omiciattolo non voleva sparire; chè, anzi, sollevò, più volte, la mano, e gli fece cenno che lo seguisse.

Filippo, in sulle prime, ebbe gran voglia di svignarsela; ma, in quel momento, non avea mutata ancora la cèra benigna, il nano che, a Filippo, al confronto della sua propria statura, parve ancor più piccino e di niun conto. Quindi, presa la sua valigia sulle spalle, seguì lo gnomo (chè non poteva fare altrimenti). Mossero insieme verso quella fioca luce, che Filippo già avea scorta nel suo svegliarsi, penetrando con lo sguardo nel bosco. Alla fin fine, si accorse che quella luce veniva da un fuoco, bruciante tra grosse pietre arenarie. E, intorno al fuoco, sedevano, sulla nuda terra, altri cinque gnomi, i quali avevano, però, un triste piglio; fra questi, si sedette anche la scorta di Filippo, ingiungendo a costui di far lo stesso.

La notte era gelida, e quel calore gli fece bene; si distese accanto al fuoco, e si stropicciò le mani intirizite. Tra quella mutola brigata, presto l'assalì la noia. Egli, più di una volta, aveva cercato di intavolar discorso con uno dei piccoli vicini; ma, o che rivolgesse a qual-

cuno una domanda, o che con un'amichevole gomitata sollecitasse una risposta, i nani digrignavano i denti, e, inviperiti, lo dardeggiavano con gli sguardi. E, quando Filippo giurò di non far più nè cicalecci nè domande, il nano, che l'avea condotto là, spinse il bastone nel fuoco, in modo che i carboni accesi gli saltarono sul viso, sui capelli, scottandolo ben bene. Filippo fu lì per lì per assestare un colpo sulla nuca allo gnomo, col suo nodoso bastone. Allora, per sua buona fortuna, si ricordò di alcune storielle raccontategli dalla sua balia: come, cioè, in simili circostanze, i nani, presi da sdegno, avessero, spietatamente, ritorto il collo a un povero fanciullo. Quindi, se ne stette tranquillo; e, poiché non aveva più sonno, si mise dinanzi la valigia, e si diede a spaccottarla.

A tal'atto, egli si accorse, come quei nani, tutti insieme, allungassero il viso e, con curiosità, guardassero nella valigia aperta. Filippo, da canto suo, anche adesso, con disinvoltura, si distese innanzi un panno, e vi collocò ago, forbici, filo e refe: ogni cosa in bellissimo ordine, e con accanto il lucido quadrello. Gli gnomi si spingevano innanzi sul suolo, andando di qua e di là, e allungavano il collo, per vedere esattamente ciò che il giovane cominciava a fare.

Filippo che pensava tra sè: — oh, adesso staranno un po' attenti! — operava, come se per nulla si fosse accorto della curiosità di quegli omiciattoli; quindi, messosi dinanzi un giubbone vecchio, cominciò a rattopparvi, con l'artistico suo ago, un grosso buco. A siffatto lavoro gli sguardi dei nani divennero giulivi, e tutti, reggendosi sulle punte dei piedi, movevano verso Filippo, per veder bene. Inoltre, tutti e sei diedero in un profondo sospiro; così che Filippo, sbirciando di su il cucito, si accorse che gli omiciattoli avevano una cèra anche più fosca di prima. Ciò lo impensierì, e credette di potere, adesso, ricevere una risposta; quindi, di nuovo, li richiese. Ma, appena



ebbe profferita la prima parola, tutti, inferociti, gli gittarono gli occhi addosso; e Filippo ricevè dalla parte di dietro un colpo così forte sull'orecchio, che stramazzo col capo nel muschio. In sulle prime, ei credette, che fosse mastro Gaspare, che lo cercasse e lo volesse destare da un profondo sonno; poscia, si accorse che era stato un tronco di albero, che, in un modo tanto singolare ed energico, era caduto sul suo orecchio.

Incollerito, si sedette un'altra volta, e cominciò, di nuovo, il suo lavoro. Ad ogni punto che faceva, gli gnomi gli si avvicinavano più dappresso, e sospiravano lamentevolmente. Allora, Filippo, alla buona pensò: — di che mai possono aver bisogno quei piccini? E, quando la sua scorta, fattagli si molto dappresso, lo guardò meravigliato, e gli passò, inoltre, la mano sulla spalla, Filippo pensò: — forse, dovrò rattoppare a' nani le camiciole ed i calzoni — E parve, infatti, come se il nano avesse intraveduto il suo pensiero; poichè sul suo volto, pieno di corruccio, apparve un sorriso di compiacenza. Onde, incoraggiato, il sarto lo ghermì per la nuca del collo, e se lo collocò sul ginocchio, per esaminarne gli abiti. Ciò facendo, vide, sul dorso della camiciola, una grande fessura; e, disgiungendo la roba, si accorse, che quell'apertura non correva soltanto lungo la fodera e la camicia, ma giungeva fin sul corpicino dello gnomo. Questo corpicciuolo era formato in modo del tutto speciale. Non era di carne, e assomigliava in tutto a una cipolla, di cui le bucce, collocate l'una sull'altra, erano di stoffa finissima, come foglie di rose. Allora, d'improvviso, gli si affacciò alla mente, che la sua avola, un tempo, gli raccontava come gli gnomi (a differenza di tutti i nani e di tutte le mandragole <sup>1)</sup>, che provenivano dalla stirpe umana) discendessero dalla famiglia delle cipolle.

---

<sup>1)</sup> *Alraunen* si legge nel testo, e così denominavasi nell'antico alto tedesco, la mandragola o mandragora, erba ritenuta magica nei



Secondo abbiamo detto, il nostro sarto, quando si poneva al lavoro, era uomo diligente ed esatto; onde egli, anche ora, rifletteva, temendo che non gli capitasse di cucire anche il corpicciuolo del nano, prima che gli cucisse insieme fodera e camiciola.

Ma, aveva anche l'intenzione — ricordando ciò che gli era capitato innanzi al fuoco e il colpo sull'orecchio — di fare al nano, qua e là, una puntura più profonda del necessario; e, col finissimo ago, di cui era fornito, si pose all'opera. Curiosi, gli altri nani, si fecero intorno più dappresso, e il loro volto si rischiarò alquanto, quando videro che il sarto, con abile zelo, risarciva, anzi tutto, gli orli della guarnitura. Ora — pensava Filippo — sarebbe più giusto e conveniente, che quei pigmei dessero alcuna risposta a qualche mia domanda! E, nell'atto che passava il filo nella cruna di un nuovo ago, spalancò la bocca, e pregò i nani che gli dicessero chi essi fossero. Ohimè! Appena ebbe profferito quel motto, l'ago gli si arroventò tra le dita, e gli penetrò un pollice profondo nella mano; onde, pel dolore, si pose a gridare a squarciagola. Inoltre, si sentì, dall'altro lato, sull'orecchio, un colpo non meno forte del primo. Che dovea fare? Filippo diè di piglio al suo nodoso bastone; però, gli parve di scorgere come, ad un simile movimento, gli gnomi, d'improvviso, cominciassero a crescere in lunghezza e larghezza: onde, con un sospiro, lasciò cadere la mano, e cominciò di nuovo il suo lavoro.

Ma tutti i punti che già avea fatti, erano scuciti; e dovette durare fatica, una buona mezz'ora, per giungere un'altra volta lì dove era prima giunto. Profondamente egli era addolorato per la cattiva compagnia, in

---

tempi antichi; circa, poi, una specie di nani, così denominati « cfr. Du Ménil *Mélanges archéologiques et littéraires* » pag. 71; *Brüdern Grimm Deutsche Sagen*, 81; Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. 1.º alla voce *Alyrumnae*; Jacob Grim, *Deutsche Mythologie* II Band. Cap. XXXVII.

cui era capitato; e, mesto, rivolgeva il pensiero alla sua bottega in Aquisgrana, a mastro Gaspare, e a Rosa. In questo suo nuovo ritrovo, egli si trovava certamente più a disagio, che non colà, dove avrebbe potuto cicalare una giornata intera, senza ricevere alcun colpo sull'orecchio, senza che l'ago gli si fosse arroventato!

Ah, — egli pensava — cicalare mentre si lavora dev'essere una gran brutta abitudine! E, se già un'ora lungi da Aquisgrana lo si puniva così severamente, andando di questo passo, in una città più lontana, per la benchè menoma e innocua parola, gli avrebbero, a dir poco, mozzato il capo. Era la prima volta, in sua vita, che pensava di correggersi!

Il lavoro, intanto, procedeva alacramente: soltanto, gli accadeva che, per ogni punto più grosso del necessario, si sentiva pungere, in modo singolare e dolorosamente, come pel penetrar nelle sue carni di un ago invisibile.

Frattanto, gli altri nani portavano ciascuno un piccolo fastello di legna secche, e insieme mantenevano acceso il fuoco nel miglior modo possibile.

Filippo, in quel tempo, aveva finito il lavoro; ma non adoperò, alla fine, il quadrello per ispianare la camiciola, soltanto, prese le grosse forbici, distese, con quelle, la cucitura sulla schiena del nano, dove, del resto, battette più fortemente di quanto non fosse necessario. Poscia, ghermì il nano e, sollevatolo sulla mano, l'esaminò un'altra volta con ogni cura. Si accorse, con sua gioia, che ogni tristezza era scomparsa dal volto di quello. Onde, con la palma della mano, gli assestò tale uno scappellotto a certa parte del corpo, che quegli andò a cadere, a traverso il fuoco, nel tenero muschio. Questo modo di agire parve non irritasse per nulla il nano, il quale, anzi, si rizzò subito in piedi; come fuor di sè per la gioia, danzò lungo tempo, in giro; e, avvicinatosi, poi, al sarto e cavato di tasca un grosso pezzo d'oro, glielo fece scivolar nella mano. Filippo, stupefatto, guardava l'impronta della moneta,



e si avvide che era uno splendido fiorino d'oro, che, pel peso e pel suono, doveva essere di gran valore.

La notte si era inoltrata, e si sentiva quel vento fresco, che scompare col mattino, quando Filippo, impaccottati gli arnesi del suo mestiere e distesovi dietro il suo nodoso bastone, s'accomiatò dai nani. Porse a tutti, l'uno dopo l'altro, la mano, e gl'increbbe non poco vedere che quei cinque avevano la cèra ancor più fosca, e che soltanto quel nano, al quale avea fatti i rattoppi, presentava un più lieto e vivace aspetto. Costui cavò di tasca una piccola coppa d'oro, se l'accostò alle labbra, e la porse, di poi, al sarto, il quale non ebbe nessuna cattiva intenzione di succhiare, insino alle ultime stille, il dolce liquore, che vi era contenuto. Non pertanto, che cosa gli accadde? In sulle prime, gli sembrò di rotolare giù da un monte; poscia, con ispavento e raccapriccio, avvertiva che il corpo, a poco a poco, gli si raccorciava, e che, in pochi istanti, diveniva piccolo quasi come quello dei nani.

Questo fu un terribile momento pel povero Filippo, che era turbato fino a perdere il lume della ragione; poscia, calde lagrime gli velarono gli occhi; e pensò a Rosa, innanzi alla quale, divenuto pigmeo, non avrebbe osato più far ritorno. Ma, quando si riebbe e rientrò in sè, aprì la bocca per gran tempo chiusa, e, nel modo più energico, tra lacrime amare, rinfacciò a' nani la loro ingratitude. Questi, tutti insieme, si strinsero nelle spalle, e gli fecero segno come se gli volessero dire che di nuovo avrebbe riacquistata la sua primitiva statura, e che bisognava soltanto aver tolleranza.

Che fare? Il povero sarto dovette rassegnarsi, aver pazienza, e seguire i nani, i quali, andando innanzi, gli fecero cenno perchè li seguisse.

Come gli sembravano, ora, maestosi gli abeti, sulle cime dei quali egli poteva a stento elevar lo sguardo. Il basso ginepro e il cespuglio di cardi, che, ieri, egli avea calpestato col piede, ora gli sorpassavano il capo;



e gli scarafaggi e i ragnatelli, che, destati dal mattino che spunta, correvano, volenterosi, a' proprii lavori, gli sembravano, ora, grossi e spaventevoli.

In breve tempo, egli giunse insieme con gli gnomi a una rupe così alta, di cui la simile non si era mai vista, e, quivi, insieme sostarono davanti ad una scala scavata in una di quelle chiocciole pietrificate, che, spesso, egli, fanciullo, con altre conchiglie, aveva ritagliate dalle rupi, e che, ora, gli parve oltre misura grande.

Uno de' nani cavò fuori un corno dorato, e vi soffiò dentro; ciò fatto, la scala a chiocciola, a poco a poco, girò, e offerse un'apertura, in cui entrò la brigata, che, lentamente, vi salì.

La prodigiosa e non mai vista magnificenza, che ora gli si spiegava allo sguardo, valse a dileguargli, per qualche istante, il dolore nell'animo. Dalla scala a chiocciola passarono in un gran portico, ornato di assai belle e rilucenti e simmetriche pietre, e sostenuto da colonne di cristallo color di rosa e bianco. Di là passarono in grandi sale, di cui una era più splendidamente adorna dell'altra. Nelle camere e ne' corridoi, non si vedeva anima viva; ma che, poche ore prima, vi fosse stata della gente, lo dicevano i vasellami d'oro e d'argento in disordine su pei tavoli, e le candele mezzo bruciate agli estremi.

Pareva come se vi si fossero celebrate grandi feste o imbanditi dei banchetti; e, forse, anche la musica non v'era mancata, poichè, in una delle più grandi sale, si vedevano ancora, nell'orchestra, strumenti di ogni sorta. I nani s'avanzavano, per questi splendidi portici, mutoli e tristi; e Filippo li seguiva col massimo stupore. A un tratto, percorse le sale, si trovarono innanzi a molteplici e intrigati corridoi, presso i quali i sei gnomi si strinsero la mano, e ciascuno, per suo conto, entrò in uno dei passaggi che si aprivano intorno. Il nano dai rattoppi accennò a Filippo di seguirlo, ed entrambi

entrarono in un corridoio fatto a volta, ove, all'estremità, risonava una musica piana e soave come lamento di arpe eoliche. In questo corridoio le porte si aprivano, l'una dopo l'altra; e, quasi all'estremità di esso, il nano aperse una porticina, chiamò il sarto perchè vi entrasse, e gliela chiuse dietro.

Filippo, cui tutte le maraviglie che gli si erano parate dinanzi durante il giorno avean dato il capogiro, non ardì in sulle prime, di guardarsi intorno, temendo non gli incogliesse qualche nuova disavventura; ma nulla gli accadde, per buona fortuna, di sinistro. Quando si fece a esaminare la sua cameretta, trovò, che, quantunque lavorata in pietra, era elegante e adorna assai più dell'altra che egli aveva presso mastro Gaspare. Soltanto si meravigliò a vedere il cassone del letto fatto di una grossa conchiglia pietrificata. Però, i cuscini e le coperte erano straordinariamente fini e morbidi; onde si svestì, e, in nome di Dio, vi si distese entro.

L'assalì, dapprima, il pensiero di Rosa, fortemente; e, talvolta, parevagli di starle vicino, talvolta di esserne lontano; ma la musica, che sempre più risuonava negli androni, lo distolse da' foschi pensieri: e le brutte visioni e i sospiri si mutarono in amene e gioconde parvenze, che lo lusingavano intorno; e, così, si addormentò.

Quanto tempo avesse potuto dormire, non sapeva. La sua scorta, che, fin dalla sera precedente, gli stava dinanzi, lo esortò a levarsi, e seguirlo. Il povero sarto, cui ora il pensiero della sua intera trasformazione e di quanto gli era accaduto, lo angustiava di nuovo, e gravemente, si levò, sospirando, e seguì il nano fuori del corridoio, dove non più udivansi que' soavi concerti, bensì un'altra musica, sonora e gaia, che sembrava provenisse da quelle splendide sale, attraverso le quali erano passati il giorno innanzi. All'estremità del corridoio, un'altra volta, si avvicinarono loro gli altri cinque gnomi e tutti, silenziosi, procedettero attraverso portici situati di fianco, e splendidamente illuminati. I sei nani, mu-



toli e tristi, abbassavano lo sguardo al suolo, mentre Filippo non poteva ristare di volgere ovunque gli occhi d'intorno. E, guardando, si accorse, che, qua e là, si apriva una porticina, e ne sbucava fuori un nano o una nana, vestiti in una maniera più che mai lussosa, con degli abiti bellamente ricamati; ma tutti, all'aspetto della triste compagnia, di nuovo disparvero. Ora, giunsero, da un altro lato, in quel gran portico da' pilastri di cristallo bianco e rosa. Quel nano dai rattoppi soffiò un'altra volta nel corno. La scala a chiocciola si voltò. E, secondo che lentamente scendeva verso di loro, la fragorosa musica e il sonoro grido di giubilo si andavano sempre più affievolendo nel castello de' nani, cessando, in fine, del tutto, quando quelli di nuovo giunsero nel bosco, sotto gli abeti.

Era, allora, notte come ieri; soltanto Filippo pensò che, oggi, faceva assai più freddo. Onde, i nani accesero di nuovo del fuoco, alla cui rilucente fiamma il sarto potette riscaldarsi le morbide dita. Inoltre, si accorse, che quel nano che lo aveva fatto levar di letto, teneva sospesa la sua valigia sopra le spalle, e, ora, gliel'aveva collocata d'accanto. La compagnia si sedette attorno al fuoco estava mutola, come il giorno prima. Anche Filippo, come colui che pensava all'ago arroventato e al colpo sull'orecchio, non osava aprir bocca. Lo prese d'improvviso la noia; aperse la valigia; ne trasse fuori l'ago ed il refe; e, con segni, chiese a' nani, se mai vi fosse alcuno tra loro, che avesse bisogno di rattoppi. Que' cinque diedero un salto in aria per la gioia, e gli si strinsero d'attorno. Egli ne ghermì uno per la manica, ed, esaminandone il farsetto, trovò, al fianco, una sdrucitura quasi simile all'altra, che il nano di prima avea sul dorso.

Situato il nano acconciamente, si mise a cucire con attenzione e con disinvoltura insieme. Però, oggi avea le mani piccole quanto quelle del nano; quindi, procedeva nel suo lavoro più lentamente di ieri; e, benchè fosse ben riguardoso per non isdrucire da capo, con violenza,



il rappezzo, potette compiere il lavoro, non prima che il cielo cominciasse a rosseggiare all'oriente e il sole salisse alto, a poco a poco.

Il nano, cui era stato fatto il rattoppo, preso da quell'istessa gioia del compagno, cominciò a saltare a lungo, in giro, nell'erba; poi, cavò anch'egli di tasca un fiorino d'oro, e lo diede al sarto. E, anche ora, come nel giorno precedente, ritornarono al castello de' nani; ascsero la scala a chiocciola; attraversarono quelle sale divenute vuote; e Filippo si mise a giacere nella sua conchiglia, e si addormentò un'altra volta al suono delle arpe.

Il simigliante toccò al sarto nella terza, quarta e quinta notte. Egli, ogni volta, si metteva davanti, nel bosco, uno degli gnomi; e, con la massima diligenza, gli rattoppava insieme pelle, fodera ed abito; ne riceveva il suo fiorino d'oro, e si rassegnava al suo triste destino, (poichè la cosa non poteva andar diversamente) di essere, nel vero senso della parola, il sarto dei nani, e di non poter più tornare fra i suoi! Soltanto, in questa notturna visita nel bosco di abeti, gli parve cosa singolare che l'inverno di quest'anno si fosse così rapidamente inoltrato. Già nella terza notte, in fatti, faceva un freddo così intenso, pel quale, senza il fuoco de' nani, gli si sarebbero gelate le dita; e non era che appena la fine di agosto, quando avea lasciato Aquisgrana.

Nella quarta notte, poi, prestava appena fede ai suoi occhi, quando vide che i rami degli abeti, coperti di folta neve e mossi da un vento diaccio, mestamente sospiravano; e così anche gli avvenne nella quinta e nella sesta notte, in cui si mise dinanzi l'ultimo nano per racconciarlo come gli altri.

Egli, oggi, cuciva con più sollecitudine, per riscaldarsi in quel freddo ambiente, ed avea già compiuto il lavoro, quando poco era passato dalla mezzanotte. Allora, come avea praticato con gli altri, licenziò il nano con un tenero scappellotto, e scorse, con sua grande meraviglia,

che tutti e sei, rizzati in piedi, si davan le mani, e, con volto giulivo, danzavano a lui d'intorno una ridda selvaggia. Dopo alcuni secondi, gli gnomi posarono; e colui al quale, per il primo, aveva fatti i rattoppi, gli si avvicinò, aprì la bocca, e, per la prima volta, gli rivolse le seguenti parole: « Accogli, per quanto ci hai prodigato, i nostri più cordiali e sinceri ringraziamenti, e sappi quali importanti servigii tu ci hai resi.

Tu — ammirando il nostro castello e nell'aspetto e nelle magnifiche sale abbandonate, sia la prima volta sia al nostro ritorno, dalla gaia gente dei nani — hai potuto comprendere che noi meniamo vita amena e piacevole. Durante quel tempo, che voi, uomini, chiamate giorno, ed in cui l'astro maggiore, il sole, con la sua luce insostenibile, quasi vi abbacina, noi dormiamo, e, soltanto nel colmo della notte, si anima il nostro castello, e passiamo le più gioconde ore, allietati da giuochi e da danze. Sappi, che noi altri nani abbiamo una tempera ancor più irritabile di voi uomini. Ed avvenne, quindi, in una notte, che noi sei, nel castello di un re di nani stranieri, messo in baldoria per danze e giuochi — avendo dimenticata una delle nostre principali leggi: quella, cioè, *di tacere a tempo debito*,<sup>1)</sup> — venimmo con gli altri nani prima a contesa di parole, poi a fatti di sangue. Tu hai visto quali ferite ne riportammo: e dovemmo soltanto render grazie alla prerogativa di una vita millenaria, se non vi soccombemmo. Inoltre, al ritorno, il nostro re ci impose, per severo castigo, di restare, gran tempo, lontani dalle feste del gaio castello, e, durante le ore in cui gli altri abitanti di esso s'intrattenessero con giuochi e danze, starcene nell'oscuro bosco, finchè non si fosse trovato un uomo, che, senza essere da noi richiesto e senza profferire motto di sorta, avesse, a modo vostro, risarcito i nostri abiti

---

<sup>1)</sup> Circa questa massima, che l'autore tedesco mette quivi in bocca al nano, Cfr. nota 1<sup>a</sup>.



e le ferite. Per acuire anchè più siffatta pena e tenerne più lontano il riscatto, non ci era neppure una volta concesso di renderci visibili al cospetto di quelli uomini, che, la notte, per avventura, potessero passare tra noi; ma soltanto, nelle fasi lunari, potevamo, nel nostro stato compassionevole, lasciarci vedere, per implorare, in profondo silenzio, aiuti. Tu rimarrai attonito e sbigottito, se io accenno alla lunghezza del tempo, che quivi abbiamo indarno aspettato. Sono trascorsi ormai più di cento anni, onde il nostro debito verso di te è impagabile!

Filippo, attonito per questo discorso del nano, stavasene mutolo, e non sapeva che cosa volesse dire. Quegli cavò fuori, di sotto il suo mantello, la ben nota coppa d'oro, e la porse a Filippo, che, dubbioso, l'accettò; ma, poi, per la fiducia che avea riposta nei nani, subito vi bevve, vuotandola d'un sorso. Sentì, allora, in tutte le sue membra, una potente brama di distendersi, di allungarsi. Crebbe, così, a vista d'occhio, in lunghezza e larghezza, e si avvide, con sua somma gioia, che, in pochi minuti, avea riacquistata la sua primitiva statura.

« Prendi — proseguì a dire il nano — i sei pezzi d'oro, che noi, in sei notti, ti abbiamo dati, come ricompensa del servizio che ci hai reso. So, che, per voi uomini, non v'è niente che superi il lucido metallo. Però, fa in modo, che nessuno di questi pezzi d'oro sia speso da te; e chiudili tutti in un forziere, dove troverai ogni volta il danaro necessario per le tue spese. Tramandali, per eredità, a' tuoi figli e nipoti, i quali, un giorno, potranno averne anche maggiori servigi; poichè esse, queste monete, hanno una forza occulta, per la quale possono fruttare, la prima volta, dopo alcune centinaia di anni. Ora sta sano, e bada all'aurea regola: « *taci a tempo debito* », che, trascurata, ci apportò sventura, e alla quale neppure tu, in pratica, sembri di essere stato ossequente. »

Questi che aveva così parlato, insieme con gli altri

cinque gnomi, porse la mano al sarto rimasto lì intontito; e, poscia, in un attimo, tutti e sei disparvero. In questo momento, il primo raggio del sole mattutino si riverberava su pe' monti, dando luccichio alla neve, che giaceva sul suolo e che penzolava da' rami degli abeti. Ora, per la prima volta, divenne chiaro, per l'avventuroso Filippo, come mai egli, d'improvviso, in sei notti, fosse stato trasportato dall'estate nel cuore dell'inverno; poichè, siccome i nani potevano soltanto, di mese in mese, lasciarsi vedere da lui, così lo aveano, in quel frattempo, rattenuto, con un incantesimo, che lo lasciava dormire ogni volta un mese intero.

Si era in Febbraio, e faceva abbastanza freddo. Filippo ebbe il vantaggio di poter, ora, ritrovare la via, che menava fuori del bosco di abeti, poichè dagli umili arboscelli non penzolavano più foglie, che gli impedissero la prospettiva. Andavasene egli, vispo e a grandi passi, ed esultava, gridando solo per la gioia, quando gli si presentò allo sguardo, fuori della valle, la maestosa cattedrale dell'imperatore Carlo. Subito, come ebbe raggiunte le mura della città, attraversò, frettoloso, le vie, movendo verso la casa di mastro Gaspare.

Costui, intanto, si pentiva della sua severità verso il nipote; ed egli e Rosa piangevano a calde lagrime, quando Filippo, vestito di abiti laceri, si precipitò nella camera. Ma grande fu la loro meraviglia e la loro gioia, vedendo che Filippo metteva fuori dalla valigia sei magnifici e pesanti fiorini d'oro e li faceva luccicare innanzi agli occhi del maestro, mentre raccontava delle strane vicende incoltegli. Gaspare, per una formalità, lo volle sperimentare ancora alcun poco, per vedere se avesse mai smesso l'abito di ciarlare, e trovò, all'uopo, che Filippo era tanto migliorato, che gli potette, in breve tempo, affidar la clientela, e dargli in matrimonio l'avventurata Rosa.

Con l'andare del tempo, non vi fu operaio più diligente e più assiduo di Filippo; poichè, se, talvolta, era



tratto a levar gli occhi dal lavoro e a cicalare, sentiva, subito, un lieve pizzicore all'orecchio e una leggera puntura nella mano; la qual cosa, poi, del resto, a poco a poco, andò scomparendo. La profezia del nano si avverò, ed i fiorini d'oro, che furono chiusi in uno speciale forziere, fornivano prontamente, in ogni benchè menoma occasione, il danaro necessario: e, così, non tocchi, rimasero in possesso della famiglia!



## LA SCOPERTA DELL'AMERICA <sup>1)</sup>

---

Era di venerdì, ai 3 di agosto dell'anno 1492, quando Colombo s'imbarcò, un poco prima del levar del sole, in presenza di una moltitudine di spettatori, che innalzavano, lassù, nel cielo, le loro preghiere, invocando un prospero successo pel viaggio, più che mai ansiosamente aspettato.

Il ligure ardito mosse direttamente per l'isola Canaria, e giunse colà, senza alcun incidente degno di nota. Ma, per un viaggio tanto aspettato e di siffatta importanza, ogni congiuntura era oggetto di attenzione.

Come più si procedeva, le indicazioni dell'avvicinarsi di un luogo aumentavano la certezza, ed eccitavano maggiormente le speranze. Gli uccelli cominciavano ad apparire a stormi, dirigendosi verso libeccio. Colombo, a imitazione de' navigatori portoghesi che, in parecchie loro scoperte, aveano avuto per guida gli uccelli, cambiò il suo corso da ponente verso il luogo dove quelli puntavano il volo. Ma, trascorsi parecchi giorni in questa nuova direzione, senza successi migliori di prima e senza aver visto altro, durante tre giorni, che mare e cielo, le speranze dei compagni scemarono più celeremente di quanto si eran prima sollevate e la loro paura si accresceva sempre più; l'impazienza, la rab-

---

<sup>1)</sup> Dal « *The discovery of America* » di William Robertson (1721-93), da cui ho tolto il presente racconto, pubblicato l'anno 1777.



bia, la disperazione, apparivano in ogni volto. Ogni sentimento di subordinazione si era perduto. Gli ufficiali, che finora avevano parteggiato per Colombo, e avevano tollerata la sua autorità, ora abbracciarono il partito de' marinari, i quali, assembrati tumultuosamente sul ponte, esposero i loro piati al comandante, e, aggiungendo alle recriminazioni le minacce, gli chiesero che, in sull'istante, si virasse di bordo e si facesse ritorno in Europa. Colombo si accorse che a nulla sarebbe giovato ricorrere a uno di quei mezzi, che, così spesso sperimentati, avevano perduta ogni efficacia; e capì che era ormai impossibile riaccendere alcun po' di zelo pel buon successo della spedizione, fra i marinari, nel cui animo la paura avea spento ogni sentimento generoso. Egli intendeva che era opportuno adoperar modi gentili, piuttosto che prendere misure energiche per reprimere un ammutinamento così generale e così violento. Era necessario, anzitutto, blandire passioni, che egli, in nessun modo, poteva più a lungo dominare, e sottomettersi a un torrente troppo impetuoso per poter essere frenato. Fece solenne promessa ai marinari, che avrebbe accondisceso alle loro richieste, purchè lo avessero accompagnato e ubbidito per tre giorni ancora; e, ove, durante questo tempo, non si fosse scoperta alcuna terra, abbandonerebbe l'impresa, e direzzerebbe il suo corso alla volta della Spagna.

I marinai, che erano esasperati e insieme impazienti di volger lo sguardo verso la contrada nativa, pensarono che, in fondo, non era irragionevole la proposta; nè Colombo, d'altra parte, fu molto ardimentoso, nell'assegnare a sè stesso un periodo di tempo così breve. I presagi della terra da scovrirsi erano adesso così innumerevoli e promettenti, che egli sembrò loro infallibile. Da alcuni giorni lo scandaglio toccava il fondo, e la melma che ne veniva trasportata fuori, indicava che la terra non era molto distante. Gli stormi d'uccelli aumentavano di numero; ed erano non soltanto uccelli marini,

ma anche terrestri, de' quali si doveva supporre che volassero non lungi dalla spiaggia. La ciurma della *Pinta* <sup>1)</sup> osservò una canna galleggiante, che sembrava essere stata di fresco recisa, e un pezzo di legname intagliato artificialmente. I marinari, a bordo della *Nigna* <sup>2)</sup>, pigliavano bellamente il fresco presso rami di un albero dalle bacche rosse. Le nubi attorno al sole che tramontava, assunsero un nuovo aspetto; l'aria era molto più mite e calda e, durante la notte, cominciò il vento ad essere ineguale e variabile. Per tutti questi indizi, Colombo era fiducioso, che, di là a non molto, si sarebbe raggiunta la terra; di guisa che, nella sera dell' 11 di ottobre, dopo aver fatte pubbliche preghiere pel successo, ordinò ai marinai di ammainare le vele e di fermare i bastimenti; quelli tennero una rigorosa sorveglianza, temendo di dare in secco durante la notte. Mentre gli animi erano sospesi ed in aspettativa, nessuno chiuse gli occhi; tutti, rimasti sul ponte,olgevano attentamente lo sguardo verso quel lato, di dove aspettavano lo scoprimento della terra, che era stato, da gran tempo, l'oggetto del loro desiderio.

Circa due ore prima della mezzanotte, Colombo, stando sul castello di prua, scorse, in lontananza, un bagliore, e, in segreto, avvertì di ciò D. Pietro Gutierrez <sup>3)</sup>, un paggio del guardaroba della regina. Anche Gutierrez vide quel bagliore, e l'indicò a Saliceto, controlloro della flotta; tutti e tre lo videro in movimento, come se, per così dire, corresse celermente da un posto all'altro. Poco dopo la mezzanotte, il sonoro giubilante grido di: « *Terra! Terra!* » fu udito dalla *Pinta*, e, poscia, si propagò alle altre navi. Ma, già più volte

---

<sup>1)</sup> Nome di una delle quattro caravelle, con cui Colombo s'avventurò alla meravigliosa scoperta.

<sup>2)</sup> Un'altra di dette navi.

<sup>3)</sup> Dal nome di costui e di Colombo s'intitola uno dei dialoghi del Leopardi.



ingannati da fallaci apparenze, ognuno adesso era più restìo a credere, e tutti insieme, pieni di angoscia, incerti, impazienti, aspettavano il ritorno del nuovo dì. Appena spuntò il mattino, sparvero tutti i dubbi ed i timori; da ogni nave fu veduta, circa due leghe verso il Settentrione, un'isola, i cui estesi e verdeggianti campi, ben provvisti di boschi e irrigati da parecchi ruscelletti, offrivano l'aspetto di una deliziosa contrada. La ciurma della *Pinta* intuonò, in sull'istante, il *Te Deum*, come un inno di ringraziamento a Dio; e ciò fu imitato da quelli che eran sulle altre navi, con lagrime di gioia e con trasporti di congratulazioni. A questo debito di gratitudine verso il cielo, seguì un atto di giustizia verso il loro comandante. Si gittarono ai piedi di Colombo, con sincero pentimento e con rispetto; implorarono da lui che perdonasse alla loro ignoranza, alla loro incredulità ed insolenza, onde gli aveano procacciate non poche ed inutili inquietudini, così spesso distogliendolo dal proseguire nel suo disegno tanto bellamente concepito; e, nel calore della loro ammirazione, passando da un estremo all'altro, considerarono l'uomo, che aveano dianzi oltraggiato e fatto segno alle minacce, come un personaggio ispirato dal Cielo, e fornito di sagacia e di forza sovrumana, nel recare a compimento un disegno che superava di gran lunga, per la idea e la concezione, tutti quelli delle età precedenti.

Appena si levò il sole, tutti i battelli vennero forniti di uomini e di armi. I marinaj remavano verso quell'isola, con bandiere spiegate, con musica guerriera e altre pompe marziali. Nell'avvicinarsi alla spiaggia, la videro riboccante di popolo, che la novità dello spettacolo avea colà attirato e raccolto; e i gesti e gli atteggiamenti degli accorsi esprimevano meraviglia e stupore per gli strani aspetti che si offrivano al loro sguardo. Colombo era il primo Europeo, che metteva piede nel nuovo mondo da lui scoperto. E vi sbarcò vestito di ricchi abiti, e con la spada nuda nella mano.

Seguivano i suoi marinari, che, messisi tutti ginocchioni, umilmente baciavano la terra, che, da gran tempo, avevano desiderato di vedere. Indi, eretto un crocifisso, gli si prostrarono innanzi, e resero un'altra volta grazie a Dio, per averli guidati nel menare a termine il loro viaggio con una così prospera riuscita. Poscia, presero solennemente possesso della contrada, per la corona del regno di Castiglia e del Leone, con tutte le formalità che i Portoghesi eran soliti di osservare in simili rincontri, per le loro nuove scoperte.

Gli Spagnuoli, mentre così facevano, furono circondati da parecchi degli indigeni, i quali guardavano, silenziosi e compresi d'ammirazione, per atti che essi non potevano per nulla intendere, e di cui non potevano prevedere le conseguenze. L'abbigliamento degli Spagnuoli, la bianchezza della loro pelle, le loro barbe, le loro armi, apparivano strane e sorprendenti. Le vaste macchine, in cui avevano essi attraversato l'oceano e che parevano muoversi sopra le acque per virtù di ali, e che producevano un terribile rimbombo, accompagnato da lampi e da fumo, li atterrirono talmente che cominciarono ad aver rispetto pe' loro nuovi ospiti, come per esseri d'un ordine superiore, e conchiusero esser quelli figli del sole, discesi a visitare la terra.

Gli Europei erano non meno sorpresi alla scena che si parava loro dinanzi. Erbe, e arboscelli, e alberi erano diversi da quelli che fioriscono in Europa. Il suolo sembrava esser fertile, ma presentava poche tracce di coltivazione. Il clima perfino dagli Spagnuoli, fu trovato caldo, ma assai delizioso.

Gli indigeni si mostravano, nella semplice innocenza di natura, intieramente ignudi. I loro capelli neri, lunghi e ricci, ondeggiavano sui loro omeri, o erano ligati a trecce sulle loro teste. Non avevano barba, e ogni parte del loro corpo era perfettamente liscia. La loro carnagione era di un colore di rame scuro, i loro lineamenti singolari piuttosto che sgradevoli, il loro aspetto man-



suetto e timido. Quantunque non fossero alti, erano ben formati ed agili. Il loro viso, e parecchie parti del loro corpo erano fantasticamente dipinti con smaglianti colori.

Essi erano rimasti attoniti per quel primo spavento che li aveva incolti; ma subito cominciarono a usar familiarmente con gli Spagnuoli, e, con trasporto di gioia, ricevevano da loro sonaglini da falcone, pallottoline di vetro, ed altri gingilli; in contraccambio dei quali, essi davano loro di quelle provvigioni che avevano, ed alcuni fili di cotone, l'unica mercanzia di valore che potevano produrre.

Verso sera, Colombo ritornò al suo naviglio, accompagnato da un gran numero di isolani nei loro battelli, che essi nominano canoe, le quali, quantunque rozzamente costruite col tronco di un sol albero, pure venivano remate con una destrezza sorprendente.

Così, nel primo convegno tra gli abitanti del vecchio e del nuovo mondo, ogni cosa andò amichevolmente e con iscambievole soddisfazione. I primi, illuminati ed ambiziosi, formavano già vasti disegni circa i vantaggi che sarebbero loro potuti derivare dalle regioni che si aprivano loro dinanzi. I secondi, semplici e senza discernimento, non prevedevano le calamità e la desolazione, a cui stava per avvicinarsi la propria contrada.



## DON MICHELE CERVANTES <sup>1)</sup>

---

Discendente da una famiglia oriunda di Gallizia, nacque Michele Cervantese Savaedra in Alcalà de Henares; e fu battezzato, nella parrocchia di Santa Maria Maggiore, il dì 9 ottobre 1547. Suoi genitori furono Rodrigo di Cervantes, governatore di Ossuna, e D.<sup>a</sup> Eleonora di Cortina, illustre signora, nativa, per quanto sembra, del borgo di Barajas. Da questo matrimonio nacquero, oltre Michele, che fu l'ultimo, due figli e una figlia: Andrea, Rodrigo e Luisa. Pare che il nostro abbia fatto i suoi primi studj nel paese nativo, dove erano tanto in fiore le lettere a quell'epoca. Ma ciò non si può con certezza affermare; sappiamo, in vece (poichè egli stesso lo dichiara) che, fin da fanciullo, manifestò un gran trasporto per ogni specie di lettura, onde era indotto a leggere perfino le carte lacere che trovava per le vie, e che aveva naturali attitudini alla poesia. Studiò due anni in Salamanca, iscritto a quella celebre università; e, allora, o forse prima, studiò grammatica ed umanità, con l'erudito Giovanni de Hojos, il quale — incaricato dal consiglio municipale di Madrid di disporre la pompa, con cui dovevansi solennizzare le magnifiche esequie, che la città celebrava, nel dì 24 ottobre del 1568, per la regina Donna Isabella di Valois <sup>2)</sup>, — prescrisse ai

---

<sup>1)</sup> *dallo Spagnuolo di Navarrete*

<sup>2)</sup> Consorte di Filippo II, figlio di Carlo V.



suoi migliori discepoli, che si esercitassero in comporre lavori su soggetti storici, allegorici, ed iscrizioni in latino e in castigliano, da collocarsi nella chiesa delle *Descalzas Reales*.

Nella relazione che pubblicò, circa l'infermità, la morte, e le esequie della regina, il de Hojos chiama Cervantes suo caro ed amato discepolo, e ricorda varie composizioni di lui, scritte in quella circostanza.

Incoraggiato pel plauso che conseguirono questi primi suoi saggi, il nostro compose alcune operette di poco conto, come: « *La Filena* », specie di poema pastorale, e varii sonetti, rime, e romanzi, di cui fece menzione nel suo « *Viaggio al Parnaso* »<sup>1)</sup>, e che gli acquistaron la rinomanza di buon poeta, che già teneva prima della sua prigionia.

Poco dopo la morte della regina — epoca in cui Cervantes trovavasi in Madrid — giunse in corte, quale nunzio di Sua Santità Pio V, il prelado Giulio Acquaviva d'Aragona, figlio del duca d'Atri, incaricato di presentare le condoglianze a Filippo II.

Era codesto prelado gran protettore ed amatore di lettere; e, poichè Cervantes assicurava di averlo servito da cameriere in Roma, è da supporre che si conoscessero a Madrid, e che il nunzio, preso dall'eletto ingegno che scovrì nelle composizioni dettate per le esequie della regina ed impietosito dalla sua scarsa fortuna, si conducesse seco a Roma il celebre discepolo di Giovanni da Hojos, e l'allogasse nel suo servidorame, essendo abbastanza comune allora, nella nobile gioventù spagnuola, di cominciare la propria carriera, servendo familiarmente papi e cardinali, come avevamo praticato Don Diego Hurtado di Mendoza, Don Francesco Pacheco ed altri molti.

Ma, nondimeno, un tale ufficio servile mal si atteggiava a' nobili sentimenti di Cervantes; e, difatti, l'anno

---

<sup>1)</sup> Poema, in terzine, pubblicato a Madrid, nel 1614.

appresso (1569), pensò di arruolarsi soldato nelle milizie spagnuole residenti in Italia, in un'occasione la più prospera che mai, per migliorare la sua sorte nella carriera delle armi, se la fortuna avesse corrisposto al suo eroismo. Si trovò in varie battaglie; e, tra le altre, è degna che si citi quella combattuta contro i Turchi, nelle acque di Lepanto, nell'anno 1571, dove Cervantes, nonostante si trovasse infermo e con febbre, diede prova di un eroismo tanto straordinario, che, da solo, sopra la sua galea, comandò a dodici soldati di uccidere cinquecento Turchi, e tolse al comandante della nave ammiraglia di Alessandria il reale stendardo d'Egitto. Tre archibugiate ricevè Cervantes nella battaglia: due al petto e una alla mano sinistra, che lo rese storpio, e di cui fece onorevole menzione nel restante di sua vita, mostrando, in testimonianza del suo valore, tali segnalate ferite ricevute nella più avventurosa occasione, che mai videro i secoli passati e presenti, nè spereranno di vedere i futuri. Fu tanto nobile e onorevole il suo contegno in quella memorabile giornata, che quando — il dì seguente, trovandosi gravemente infermo per le sue ferite nel prossimo porto di Petela, dove si era ritirata l'armata vittoriosa per riparare le sue avarie — D. Giovanni d'Austria fu a visitare gli ospedali, meritò che quell'illustre generale gli accrescesse di tre scudi la paga ordinaria, e che, in varie occasioni, mandasse a soccorrerlo particolarmente, in considerazione dei suoi servigii.

D. Giovanni d'Austria avea raccomandato al re, in modo particolare, il merito e i servigii del suo illustre soldato, e aveva praticato lo stesso il duca di Sesa, vicerè di Sicilia; ma tutto andò a monte per il destino, sempre avverso, di Cervantes.

Il giorno 26 di Settembre del 1575, la sua galea, nominata « *il Sole* » — con cui ritornava in Ispagna, in compagnia del suo germano Rodrigo, del pari valoroso soldato, e di altri illustri militari e cavalieri — si scontrò con una squadra di pirati, comandata da Arnauti Mami,



capitano di mare di Algeri; e, assalita da tre vascelli nemici, dovette arrendersi dopo un accanitissimo combattimento, in cui Cervantes spiegò, come sempre, uno straordinario valore. La ciurma e i passeggeri rimasero prigionieri e furono trasportati ad Algeri; e a Cervantes toccò di avere da fare qualche cosa come ispettore, nel ripartimento in cui era capitano Dali Mami, un greco rinnegato, soprannominato lo zoppo, il quale comandava uno dei tre vascelli da ventidue banchi, che più vigorosamente urtarono e dettero travaglio per assoggettare la galea.

Cinque anni durò la prigionia di Cervantes in Algeri, con tale varietà di singolari e notevoli avventure, che il suo racconto sembra più una novella, che una genuina istoria. Varie volte tentò Cervantes e stette in sul punto di ricuperare la libertà sua e quella de' compagni di sventura; però, sempre frustrati a causa di una irresistibile fatalità, i suoi eroici tentativi, mentre gli procacciavano il credito di uomo valoroso e grande, servivano, d'altronde, ad aggravare la sua orrenda situazione. Di ciò ha fatto menzione Cervantes nella sua novella « *Il Captivo* » <sup>1)</sup>, e nella sua commedia « *I Ragguagli di Algeri* » <sup>2)</sup>. Alla fin fine, egli potè riscattare la sua libertà nel Settembre del 1580, avendo a ciò sua madre ed i suoi germani adoperati que' pochi mezzi che possedevano. Suo padre, Rodrigo, era morto non ha guari.

In mezzo ad una vita tanto agitata avea composta e menata a termine, alla fine del 1583, « *La Galatea* », novella pastorale, che fu la prima opera da lui pubblicata. La dette in luce l'anno seguente, 1584, quando l'autore si ammogliò con l'eroina della sua novella, Donna Caterina del Palazzo Salazar di Vosmediana,

---

<sup>1)</sup> Novella inserita nel D. Chisciotte.

<sup>2)</sup> Dramma che ha un carattere nazionale, poichè rammenta l'eroica resistenza, che oppose essa città agli assalti dei Romani.

appartenente ad una illustre famiglia di Esquivias. Poi, abbandonò del tutto il mestiere delle armi, che gli aveva procacciato tanta gloria e così poco profitto, e si dedicò interamente alla carriera delle lettere, che, quantunque non fosse più proficua, dovea nondimeno renderlo le mille volte più illustre di quanto non lo rendesse quella della guerra. Allora cominciò a scrivere pel teatro, e le sue prime opere, « *I Raguagli di Algeri* » la « *Numanzia* » la « *Battaglia Navale* », ed altre furono molto applaudite; ma, per sua disgrazia, venne subito a signoreggiare la scena il gran Lopez de Vega, il portento della naturalezza, secondo l'espressione dello stesso Cervantes; e le commedie di quest'ultimo rimasero obliate, come quelle di tutti gli altri autori furono, per le opere dell'avventuroso Lopez, affatto neglette. In tal guisa, dedito interamente al delizioso culto delle lettere, visse, risiedendo abitualmente a Madrid, sebbene domiciliato in Esquivias, insino all'anno 1588, quando, come si avvide che le sue ristrettezze andavano sempre più, di giorno in giorno, peggiorando, non ostante il suo merito e la sua fama, dovette, per allora, rinunciare a quell'ingrato e sterile culto, e sollecitare un'occupazione per sostenere la sua famiglia.

Ottenne di esser nominato provveditore delle armi e delle flotte da spedirsi nelle Indie il consigliere di finanza, Antonio di Guevara. Questi, avuto mandato di nominare quattro colleghi che l'aiutassero nel disimpegno di così vasto incarico, nominò tra' commissarii Michele di Cervantes, che, per ciò, dovette immediatamente recarsi a Siviglia, mentre il suo germano, Rodrigo, serviva, in qualità di alfiere, negli eserciti delle Fiandre; avendo recuperata la libertà, poco prima di suo fratello.

Cominciò Cervantes a disimpegnare, con zelo, un impiego tanto vile e alieno dalla sua indole, ma che considerava come scala ad un altro migliore; e, difatti, nel maggio del 1590, indirizzò al re una supplica, con



la quale, esponendo i servizi che aveva prestati per 22 anni, senza che si fosse, per quelli, procurata alcuna mercede, pregava si degnasse di conferirgli qualche carico nelle Indie, tra i varii che vi si trovassero vacanti. La risposta fu: cercasse Cervantes da quì in che si procurasse mercede.

Durò dieci anni la residenza di Cervantes in Andalusia, particolarmente in Siviglia, dove continuò a farla da commissario del provveditore; e questa fu l'epoca in cui scrisse quasi tutte le sue novelle, sebbene le abbia date in luce molto tempo di poi, tra la pubblicazione, cioè, della prima e della seconda parte del *D. Chisciotte*.

Lo tolse da quello stato la disgrazia o la mala fede del mercante Simone Freire di Lima, al quale consegnò, pel suo giro a Madrid, 7000 reali <sup>1)</sup> provenienti dall'esazione in Velezmalaga suo distretto, che mai più ritornarono a comparire, per avere il citato Freire fatto fallimento poco dopo. Di qui si originò, per Cervantes, una serie di calunnie, e una lunga prigionia. Libero, infine, con cauzione, per presentarsi a Madrid, si allontanò da Siviglia, verso l'anno 1599, e si ritirò alla Mancia, dove gl' incolse l'avventura fin qui sconosciuta che lo condusse al carcere di Argamasilla, prigionia forse ingiusta, poichè Cervantes non solo non si nascose prudentemente, ma, quel che più rileva, ne menò vanto. Però, in qualunque modo si voglia, essa fu pur troppo avventurosa per la posterità, che le deve la composizione del *D. Chisciotte*, generato, come dice l'autore, in un carcere.

In diverse occasioni ed in epoche diverse si trovò in carcere il disgraziato Cervantes; e, se volessimo tutte noverarle, saremmo forse eccessivamente prolissi, stante il fine che ci siamo proposto; — ma basterà accennare che questo grande ingegno soffersse le maggiori calamità

---

<sup>1)</sup> Moneta spagnuola d'argento — L. 1750,00.

e miserie che abbia mai potuto soffrire alcuno in questo mondo.

Finalmente, dall'anno 1606, stabilì sua definitiva dimora in Madrid, per stare più dappresso ad Esquivias ed Alcalà, dove aveva parenti.

Al principio di detto anno, già aveva compiuta l'opera del *Don Chisciotte*, quando la gravezza de'suoi malanni interruppe i suoi lavori, e non gli permise di comporre il prologo nè la dedica: cosa importantissima per gli scrittori di quel secolo, poichè una dedica opportuna solea produrre una pensione vitalizia, o continui soccorsi.

Quindi, il Nostro così insigne per ingegno passò a miglior vita il sabato 23 aprile dell'anno 1616<sup>1)</sup>.

Tal'è, molto in compendio, l'istoria della vita di Cervantes, valorosissimo soldato, scrittore eminente e soprattutto uomo di costumi integerrimi, onorato, religioso, patriota, tipo di perfetto gentiluomo spagnuolo. I suoi contemporanei non seppero pregiarlo per quanto valeva: non per questo oltraggeremo la Spagna, credendola la sola ingiusta. Tutte le nazioni, hanno eguali o maggiori ingiustizie da riparare, ed alcune hanno ancor più ritardato a ripararle. In cambio, la posterità ha sorpassato ogni limite nell'addimostrare amore e venerazione al sovrano ingegno, ed in questa nobile gara si scorge come abbiano cercato di gareggiare e connazionali e stranieri. Presso tutti i popoli civili, si son tradotte molte volte le sue opere, e le edizioni di esse si son moltiplicate insino ad un punto inaudito negli annali della stampa. Il nome di Cervantes, e quelli de' suoi ammirevoli personaggi, sono tanto

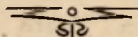
---

<sup>1)</sup> Giova rammentare come quasi nel contempo si estinguesse in Inghilterra il sublime drammaturgo Shakspeare. Soltanto — cosa che si deplora anche oggidì — mentre, a Westminster, si ammira la tomba dello scrittore di *Otello* e di *Amleto*, non si può sapere, in Ispagna, dove giacciono le spoglie di Michele Cervantes!



proverbiale in Ispagna quanto in Russia, tanto familiari in Italia quanto in Inghilterra. Nessuno scrittore dei tempi moderni ha raggiunta una celebrità così grande, così giusta, così universale.

Manca soltanto che Alcalà, sua patria, gli consacri alcun ricordo degno di questa antica città e di così illustre figlio. La capitale della monarchia <sup>1)</sup> ha già pagato il suo debito di venerazione, erigendogli nella piazza delle Cortes, una magnifica statua di bronzo.



---

<sup>1)</sup> Madrid cioè; e l'avvenimento, a cui si accenna, ebbe luogo nel 1835.

## ERRATA-CORRIGE

---

<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
pg. 38 contracambio	<i>contraccambio</i>
40 avevamo	<i>avevano</i>
42 La nota 2) va a pag. 43, e si riferisce a <i>Numanzia</i> , linea 9.	









Universit   
di  
Facolt  di  
Commercio

BIBLI

Fondo

-----  
5

-----  
8

Vol.